

## Il realismo contrattuale echiano tra essere e semiosi

**Gianmaria Tarasi**

Miur

gianmariatarasi@gmail.com

**Abstract** The focus of this work aims to frame the philosophical semiotics of Umberto Eco in a realist perspective, proper to that author.

Starting from the call in the debate on Realism, we mean to imply a contribution by Eco exposed in a representative text of the New Realism: the collective volume *Bentornata realtà*, published in 2012.

In this essay, titled *Di un realismo negativo*, Eco resumes issues outlined in the 1985 *Brevi cenni sull'essere*, then reclaimed in the first chapter of *Kant and the Platypus*. On the latest pages of the same chapter, Eco mentions the discussion he had with Rorty in 1990. But there is also the subject (already published on the same pages) which is in *On Truth and Lies in a Nonmoral Sense* by Nietzsche. That nietzschean argument appears as extreme 'disenchantment' on the subject-reality relationship, but arises as a term for a replication in the opposite direction, made by Eco according to his realistic-contractual paradigm.

It is with these issues that we will open our work. Later, in attempt to expose the philosophical semiotics of Eco, we will talk about the auroral stadium of semiosis; that will be helped by his semiotic-cognitive conception. On the fourth point, however, the realistic concept should go to emerge better. In the fifth part of our paper, in discussing echian particular realism, we will attempt an answer for both Rorty and Nietzsche – but, with it, in truth, for the whole deconstructive and anti-realistic position.

**Keywords:** Being, Cognition, Iconism, Interpretation, Knowledge, Language, Perception, Realism, Reference, Semiotics

**Received 15 February 2017; accepted 28 April 2017.**

### 0. Introduzione

Il pensiero di Eco si presenta sotto forma di riflessione ad un tempo poliedrica e coerente, senza grandi capovolgimenti o rivoluzioni (pensiamo al rovesciamento di prospettiva filosofica fra primo e secondo Wittgenstein, ad esempio), ma non per questo senza varietà. Nessun autore in generale può dirsi impassibile al cambiamento che incide sulla calibratura del proprio pensiero, ciò che rimane riscontrabile sul piano cronologico. Anzi, a testimonio di dette varietà e poliedricità sta il fatto che, proprio in *Kant e l'ornitorinco*, si rafforzano le posizioni più vicine a Peirce. Non si vuole certo sostenere che nel suo percorso siano mancati i segni di differenziazione, per

esempio fra scritti giovanili e maturità, tant'è che nella lettura dell'opera echiana possono individuarsi diverse linee di sviluppo (LORUSSO 2008: 10). Una linea sostanzialmente testuale; una di ricerca più logico-cognitiva; un'altra più socio-culturale; una linguistico-semantica; e una linea più concentrata sulla percezione, che problematizza il rapporto fra semiosi, esperienza, sensibilità; e che è stata interpretata come realista<sup>1</sup>. È su questo aspetto che vorremmo concentrare la nostra attenzione. La ricerca sul contenuto esperienziale-percettivo sembra imporsi agli interessi di Eco solo nell'ultimo ventennio prima della sua scomparsa (*Kant e l'ornitorinco* – il libro che più direttamente la affronta – è, appunto, del 1997); in realtà, ricorre fin da *La struttura assente*, del 1968. Sarebbe infatti interessante approfondire il confronto (non l'adesione) fra la tematica ontologica presente nel primo capitolo di *Kant e l'ornitorinco* (pp. 1-42) e il paragrafo II del capitolo I della sezione D, che dà il titolo a *La struttura assente*.

C'è dunque in Aristotele una chiara oscillazione tra *modello strutturale* (ossatura intelligibile) e *oggetto strutturato*: la stessa oscillazione che ritroviamo presente in ogni discorso sulle strutture e la cui soluzione deve essere determinante per la definizione corretta di una metodologia 'strutturalistica'. Anzi, come si è visto, le oscillazioni sono due: una tra *aspetto ontologico* e *aspetto epistemologico* dell'eidos (l'eidos è un 'dato' o in 'posto', lo trovo nella cosa, o lo applico alla cosa per renderla intelligibile?); l'altra tra *aspetto concreto* e *aspetto astratto*, tra oggetto e modello dell'oggetto, tra individuo e universale. Se esaminiamo la seconda opposizione (tra una 'struttura' intesa come sostanza – la cosa costruita secondo rapporti sistematici di totalità – e una "struttura" come rete di rapporti, complesso di relazioni, ordine che può mantenersi costante anche nel variare dei termini tra i quali intercorre) vediamo che l'oscillazione riappare in ogni nostra attività di percezione e giudizio nei confronti degli oggetti (ECO 1968: 258).

E di un'aporia dell'essere aristotelico Eco discute messo di fronte alle radici verbali rintracciabili qua e là tra i luoghi testuali della *Metafisica*. Impostazione ontologica che in *Kant e l'ornitorinco* riprende battendo sulla nostra scarsità di nomi e sulle poche definizioni per una infinità di cose singole. Dunque il ricorso all'universale non è una forza del pensiero ma *una infermità del discorso* (ECO 1997: 13). Ma perché, si era chiesto poche pagine prima, la semiotica dovrebbe occuparsi di Qualcosa che egli stesso chiama Essere? (La risposta a tale quesito emergerà da sé nel corso del nostro scritto).

A introduzione di *Semiotica e filosofia del linguaggio* (1984), Eco delinea tre modi di fare semiotica: un modo *applicato*, che usa la semiotica all'interno di più ampie e generiche pratiche interpretativo-*poietiche* (la critica letteraria); un modo *specifico*, che si concentra sulle regole di un preciso sistema di segni; e un modo *filosofico* (più vicino al nostro interesse precipuo), che si interroga sulle categorie generali che costituiscono la semiosi, il linguaggio, la produzione del Senso.

Certamente la sua è essenzialmente una semiotica filosofica, che riflette sulla costituzione, la storia e la portata delle proprie categorie: da segno a interpretazione, inferenza, giudizio, schema, metafora, ecc.

---

<sup>1</sup> Cfr. FADDA (2017: 245): «By talking of “lines of resistance of Being”, Eco chooses to identify – at least in the first instance – Being with secondness, focusing on the negative dimension of reality, namely, its independence from particular minds»; DE CARO, FERRARIS 2012; FERRARIS 2013; LIN-GUAGLOSSA 2014.

In questo complesso lavoro teorico e al contempo di dialogo col proprio tempo, Eco è sempre stato molto attento al confronto filosofico, critico, letterario, estetico dei suoi anni. Ripercorrendo i suoi scritti, vediamo come ogni volta riflettano l'epoca e il dibattito in cui sono nati, da quello sull'estetica crociana (ne abbiamo un breve riflesso in appendice a ECO 1997: 375-387) degli anni Cinquanta-Sessanta, al confronto sull'iconismo, a quello sullo strutturalismo, a quello infine di nostra attualità sul realismo.

In effetti, Eco fu coinvolto nel dibattito sul Nuovo Realismo in vari siti ovvero in articoli di pagine culturali<sup>2</sup>, in posizioni delle quali si può trovar traccia dagli anni Sessanta-Ottanta<sup>3</sup>. Quando, nelle riflessioni aggiunte successivamente a *La struttura assente*, dal 1971-72 al 1980, badava che «se sosteniamo che modelli strutturali [...] sono pure falsificazioni operative è perché appunto pensiamo che la realtà sia più ricca e contraddittoria di quanto non dicano i modelli strutturali» (ECO 1968: XI). Più avanti, alla domanda: che cos'è il non-codificato? risponde: «è la sorgente di ogni informazione possibile, o – se vogliamo – la realtà. È ciò che sta prima di ogni semiosi, e che la semiotica non può né deve studiare, se non nel momento in cui un sistema lo mette in forma riducendone le possibilità» (ivi: XIX). Per così dire, la struttura ingabbia il reale ma non lo soffoca.

Pure, ne sapeva qualcosa del cosiddetto Vetero Realismo anche perché la sua tesi di laurea era su Tommaso d'Aquino e Tommaso era certamente un Vetero Realista o, come si direbbe oggi, un Realista Esterno: il mondo sta fuori di noi indipendentemente dalla conoscenza che ne possiamo avere<sup>4</sup> (cfr. nota 1). Rispetto a tale mondo Tommaso sosteneva una teoria corrispondentista della verità: noi possiamo conoscere il mondo qual è come se la nostra mente fosse uno specchio, per *adaequatio rei et intellectus*. Ma, tra i sostenitori di una teoria corrispondentista, Eco sembra porre persino il Lenin di *Materialismo ed empiriocriticismo* (ECO 2012: 99) per arrivare alle forme più radicalmente tarskiane di una semantica dei valori di verità (ECO 1997: 224-225).

Ci siamo sforzati di avvicinare una concezione complessiva che comprenda questi legami, oltre a quelli con gli studiosi di riferimento della sua formazione (Tommaso, Kant, Peirce, Saussure, Hjelmslev, Jakobson, Pareyson), anche se non è qui possibile esplicitarli tutti.

Non si può certo dire che il nostro fu un intellettuale organico al sistema politico, ma certamente lo fu alla temperie culturale del suo tempo. Questa "organicità" vale anche, possiamo dire, per la disciplina che lui stesso in Italia ha fondato – la semiotica. Partendo quindi dalla sollecitazione al dibattito sul realismo, intendiamo esordire con un contributo echiano presente su uno dei manifesti del Nuovo Realismo: il volume collettaneo *Bentornata realtà* del 2012.

In questo saggio, dal titolo *Di un realismo negativo*, Eco riprende motivi esposti in *Brevi cenni sull'Essere* del 1985, poi ripresi nel primo capitolo di *Kant e*

---

<sup>2</sup> <https://foglianuova.wordpress.com/2012/03/11/il-realismo-minimo/>;  
<https://introfilosofia.wordpress.com/2012/03/13/umberto-eco-cari-filosofi-e-lora-del-realismo-negativo/>; <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/03/11/il-realismominimo.html>; <http://www.filosofiprecari.it/wordpress/?p=1909>.

<sup>3</sup> Cfr. FADDA (2017: 234): «[...] the issue to which it refers (*i.e.*, the ontological statements of a semiotic of interpretation) is often reassumed in the last 30 years of Eco's production».

<sup>4</sup> Cfr. FADDA (2017: 245): «Eco merely states the minimal and negative version of realism as an argument against scepticism and unlimited interpretation, but his attitude is actually closer to Peirce's (and Thomas Aquinas') stronger realism».

*l'ornitorinco*. Verso la fine delle stesse pagine Eco fa cenno alla discussione che ebbe con Rorty nel 1990<sup>5</sup> (ECO 1992). Ma vi ritroviamo anche il tema che è in *Su verità e menzogna in senso extramurale* di Nietzsche. L'argomento nicciano si configura, nel testo, come estremo "disincanto" sul rapporto soggetto-realtà, ma per i nostri scopi si pone come termine per una replica in direzione contraria, fatta da Eco secondo il paradigma realistico-contrattuale.

Seguendo questo filo conduttore apriremo il nostro lavoro. Successivamente, nel tentativo di esporre, con riferimento a Peirce, la concezione semiotica di Eco, parleremo dello stadio aurorale della semiosi; a cui il terzo punto presterà soccorso con lo svolgersi del processo semio-conoscitivo nella prospettiva echiana. Al quarto punto, invece, la posizione realista, complice Kant, dovrebbe delinarsi meglio. Concludendo, per mezzo della teoria semio-linguistica di Hjelmslev, discuteremo dell'approdo al realismo contrattuale, e tenteremo una risposta sia a Rorty che a Nietzsche – presi sì come termini di paragone, ma che da soli non rappresentano un intero atteggiamento filosofico decostruttivo e antirealista.

### 1. Antirealismo e Nuovo Realismo

*Di un realismo negativo* discute del problema emerso dagli assunti del Nuovo Realismo contrapposti al pensiero post-moderno: che vuole il primato ermeneutico dell'interpretazione e che trova espressione nello slogan per cui non esistono fatti ma solo interpretazioni. Eco muove tuttavia qualche appunto al manifesto di Ferraris (2013); critica cioè un progetto che non gli appare del tutto nuovo, sia nella *pars construens* (la distinzione formale fra ontologia ed epistemologia – cfr. il brano citato da *La struttura assente*), che nella *pars destruens* (la quale grosso modo coincide con le affermazioni sulla limitatezza dell'interpretazione e col realismo negativo). Il profilo della teoria che Eco ripropone nel 2012 si potrebbe sintetizzare con lo slogan alternativo: «ci sono delle cose che non si possono dire»<sup>6</sup> (FADDA 2017: 246).

Alla curiosa eresia post-modernista – come la chiama – Eco aveva da gran tempo reagito, a tal segno che nel 1990 aveva titolato come *I limiti dell'interpretazione* una serie di studi degli anni Ottanta. Partendo dal principio che, affinché ci sia interpretazione ci deve essere qualcosa da interpretare – e se pure ogni interpretazione non fosse altro che l'interpretazione di una interpretazione precedente, ogni interpretazione precedente assumerebbe, dal momento in cui viene identificata e offerta a una nuova interpretazione, la natura di un fatto – e che in ogni caso il *regressum ad infinitum* dovrebbe a un certo punto arrestarsi a ciò da cui era partito e che Peirce chiamava l'Oggetto Dinamico.

Nel celebre dibattito orale del 1990 a proposito di *interpretazione* e *sovrainterpretazione*<sup>7</sup>, (ripreso in *Kant e l'ornitorinco*, p. 36, e riportato in *Di un realismo negativo*, pp. 105-107) Rorty alludeva al diritto che avremmo d'interpretare un cacciavite anche come qualcosa di utile per grattarci un orecchio. Eco può ricordare la sua controobiezione di allora, basata sulla nozione di *affordance*. Un cacciavite può servire an-

---

<sup>5</sup> Si tratta delle Tanner Lectures del 1990 tenute da Eco e altri tre partecipanti, Richard Rorty, Jonathan Culler e Christine Brooke-Rose, con la Replica di Eco, pp. 167-181, editi nel 1992 col titolo *Interpretation and Overinterpretation*. Il titolo dell'intervento di Rorty è *Il Progresso del Pragmatista*, pp. 109-132.

<sup>6</sup> <https://www.alfabeta2.it/2012/03/16/ci-sono-delle-cose-che-non-si-possono-dire/>; cfr. ECO 1990: *passim*.

<sup>7</sup> ECO 1992.

che per aprire un pacco, ma non è consigliabile per frugarsi dentro l'orecchio: c'è dunque qualcosa sia nella conformazione del mio corpo che in quella del cacciavite che non mi permette di interpretare quest'ultimo a capriccio.

Ma veniamo ai passi nicciani citati da Eco.

Che non vi siano fatti ma solo interpretazioni viene attribuito a Nietzsche [...]. Però ciascuno deve assumersi le proprie responsabilità, e queste responsabilità emergono chiaramente in quel testo che è *Su verità e menzogna in senso extra-morale*. Qui Nietzsche dice che, poiché la natura ha gettato via la chiave, l'intelletto gioca su finzioni che chiama verità, o sistema dei concetti, basato sulla legislazione del linguaggio. Noi crediamo di parlare di (e conoscere) alberi, colori, neve e fiori, ma sono metafore che non corrispondono alle essenze originarie. Ogni parola diventa concetto sbiadendo nella sua pallida universalità le differenze tra cose fondamentalmente disuguali: così pensiamo che a fronte della molteplicità delle foglie individue esista una «foglia» primordiale «sul modello della quale sarebbero tessute, diseguate, circoscritte, colorate, increspate, dipinte tutte le foglie, in modo tale che nessun esemplare risulterebbe corretto e attendibile in quanto copia fedele della forma originale».

L'uccello o l'insetto percepiscono il mondo in un modo diverso dal nostro, e non ha senso dire quale delle percezioni sia la più giusta, perché occorrerebbe quel criterio di "percezione esatta" che non esiste, perché "la natura non conosce invece nessuna forma e nessun concetto, e quindi neppure alcun genere, ma soltanto una *x*, per noi inattuabile e indefinibile". Dunque un kantismo, ma senza fondazione trascendentale. A questo punto per Nietzsche la verità è solo "un mobile esercito di metafore, metonimie, antropomorfismi" elaborati poeticamente, e che poi si sono irrigiditi in sapere, "illusioni di cui si è dimenticata la natura illusoria", monete la cui immagine si è consumata e che vengono prese in considerazione solo come metallo, così che ci abituiamo a mentire secondo convenzione, avendo sminuito le metafore in schemi e concetti. E di lì un ordine piramidale di caste e gradi, leggi e delimitazioni, interamente costruito dal linguaggio, un immenso "colombaio romano", cimitero delle intuizioni. Che questo sia un ottimo ritratto di come l'edificio del linguaggio irreggimenti il paesaggio degli enti, o forse un essere che rifiuta a essere irrigidito in sistemi categoriali, è innegabile. Ma rimangono assenti, anche dai brani che seguono, due domande: se adeguandoci alle costrizioni di questo colombaio si riesce in qualche modo a fare i conti col mondo, [...] e se non avvenga che ogni tanto il mondo ci costringa a ristrutturare il colombaio, o addirittura a sceglierne una forma alternativa (che è poi il problema della rivoluzione dei paradigmi conoscitivi). Nietzsche non sembra chiedersi se e perché e da dove un qualche giudizio fattuale possa intervenire a mettere in crisi il sistema-colombaio.

Ovvero, egli avverte l'esistenza di costrizioni naturali e conosce un modo del cambiamento. Le costrizioni gli appaiono come "forze terribili" che premono continuamente su di noi, contrapponendo alle verità "scientifiche" altre verità di natura diversa; ma evidentemente rifiuta di riconoscerle concettualizzandole a loro volta, visto che è stato per sfuggire ad esse che ci siamo costruiti, quale difesa, l'armatura concettuale. Il cambiamento è possibile, ma non come ristrutturazione, bensì come rivoluzione poetica permanente. "Se ciascuno di noi, per sé, avesse una differente sensazione, se noi stessi potessimo percepire ora come uccelli, ora come vermi, ora come piante, oppure se uno di noi vedesse il medesimo stimolo come rosso e un altro lo vedesse come azzurro, se un terzo udisse addirittura tale stimolo come suono, nessuno potrebbe allora parlare di una tale regolarità della natura". [...] Così infatti per Nietzsche l'arte (e con essa il mito) confonde continuamente le rubriche e gli scomparti dei concetti, presentando

nuove trasposizioni, metafore, metonimie [...]. Ma qui manca la decisione finale (ECO 2012: 99-102; cfr. ECO 1997: 31-34).

Altrove Eco aveva definito il suo un realismo minimale<sup>8</sup>, che coinciderebbe col fatto che conosciamo i fatti solo attraverso il modo in cui li interpretiamo (ECO 1997: 33). Searle aveva detto che «realismo significa che siamo convinti che le cose vadano in un certo modo, che forse non riusciremo mai a decidere in che modo vadano, ma che siamo sicuri che esse vadano in un certo qual modo anche se non sapremo mai quale»<sup>9</sup> (*ivi*: 269-270). E questo ci basta per credere (e qui Peirce viene in soccorso a Searle) che *in the long run*, alla fin fine, sia pure sempre parzialmente noi possiamo portare avanti la torcia della verità. La forma echiana del Realismo non ci garantisce che noi possiamo domani possedere la verità, ovvero sapere definitivamente *what is the case*, ma ci incoraggia a cercare ciò che in qualche modo sta davanti a noi; e la nostra consolazione di fronte a ciò che altrimenti ci parrebbe per sempre inafferrabile consiste nel fatto che noi possiamo sempre dire che alcune delle nostre idee sono sbagliate perché certamente ciò che avevamo asserito non era il caso. Ma c'è ancora da assumersi una responsabilità e prendere una decisione. E tali decisioni e responsabilità le vediamo costituirsi lungo tutto il percorso del pensiero semiotico-filosofico di Umberto Eco.

## 2. La semiosi aurorale

Il tragitto che Eco segna, dagli anni Settanta alla fine degli anni Novanta, sembra gradualmente cambiare direzione: se in una prima fase si trattava di rendere evidente quanto di culturale ci fosse anche nel livello percettivo e nel presunto dato naturale (da cui tutto il dibattito sull'iconismo) dagli anni Ottanta in poi si tratta di ricordare, invece, che non tutto è culturale. Nel 1997 Eco parlerà di *linee di resistenza dell'essere*, a ribadire che il costruttivismo culturale ha dei limiti. Quello di un reale che riesce a impedire percorsi di senso.

Vediamo infatti che, «se assumessimo che dell'essere si può dire tutto non avrebbe più senso l'avventura della sua interrogazione continua» (*ivi*: 37). L'interrogazione continua appare ragionevole e umana proprio perché si assume che ci sia un Limite. E, come proseguiamo il discorso, altri limiti scopriamo ben presto nell'orizzonte degli enti che abbiamo nominato. «Il calare e il sorgere del sole, la gravità, l'esistenza oggettiva delle specie» (*ivi*: 38). Gli universali saranno anche figmento e infermità del pensiero ma, una volta identificati come specie un cane e un gatto, apprendiamo subito che se uniamo un cane con un gatto non ne esce nulla.

Ed è proprio con gli enti che si affastellano nella realtà che ci circonda che dobbiamo fare i conti, poiché, prima che mi chieda o che chieda a qualcuno 'cosa è quello?', c'è un momento in cui io fisso la mia e l'altrui attenzione su un evento spaziotemporale, sia un cane, un gatto o il sorgere del sole. Ossia, fare qualcosa perché qualcuno si accorga di quello di cui io ho deciso di accorgermi è condizione di ogni semiosi a venire: prima ancora della percezione dell'oggetto in quanto oggetto.

Ma non è l'atto primario dell'attenzione che definisce il qualcosa, è il qualcosa che sveglia l'attenzione, anzi, la stessa attenzione in agguato è testimonianza di questo qualcosa.

---

<sup>8</sup> Cfr. <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2012/03/11/il-realismo-minimo.html>.

<sup>9</sup> Cfr. PUTNAM 2003.

Ecco le ragioni per cui la semiotica non può non riflettere su questo Qualcosa che (per dare una prima risposta al quesito presentatosi all'inizio) chiamiamo Essere.

E dell'essere *Kant e l'ornitorinco* certamente parla, come il titolo del capitolo iniziale comprova. Eco presenta questa sua evoluzione come il naturale corso della sua filosofia; non si tratta di rivedere antiche posizioni ma piuttosto di prendere in considerazione i conti lasciati in sospeso nei testi precedenti. Con *Kant e l'ornitorinco* è arrivato il momento di dare seguito alle cambiali non pagate – dice lui stesso. Dal 1975, dal *Trattato* dunque, Eco infatti sa di portarsi dietro: «il problema del riferimento, dell'iconismo, della verità, della percezione e di quella che allora chiamavo la “soglia inferiore” della semiotica» (*ivi*: X).

Quello che *Kant e l'ornitorinco* ci presenta è però, a quanto pare, un vero e proprio ri-orientamento della ricerca. Se nel *Trattato*, infatti, Eco riflette su come i segni possano dire la realtà di cui parlano (considerando dunque la realtà come il *terminus ad quem* cui la semiosi tende), ora vuole riflettere soprattutto su come la realtà condiziona il nostro modo di parlare (considerando dunque il reale come *terminus a quo*). Non che questa scelta rispecchi un perentorio rivolgimento: «[già] nella seconda parte [del *Trattato*], quella dedicata ai modi di produzione segnica, presupponevo che se parliamo è perché Qualcosa ci spinge a parlare. Con il che si presentava il problema dell'Oggetto Dinamico come *terminus a quo*» (*ivi*: X-XI); certamente però è alla base di una focalizzazione diversa, che rende secondari, epistemologicamente, i problemi della comunicazione, dei suoi codici, dei segni e dei loro usi, per porre invece in primo piano la questione aurorale della semiosi: come dalla realtà si passa alla semiotizzazione della realtà.

Quando si presume un soggetto che cerchi di comprendere quanto esperisce (e l'Oggetto – che è poi la Cosa in sé<sup>10</sup> – diventa il *terminus a quo*), allora, prima ancora che si formi la catena degli interpretanti, entra in gioco un processo di interpretazione del mondo che, specie nel caso di oggetti inediti e sconosciuti (come l'ornitorinco alla fine del Settecento), assume una forma “aurorale”, fatta di tentativi e ripulse, la quale è però già semiosi in atto, che va a mettere in questione i sistemi culturali prestabiliti (*ivi*: XI).

Per questo il volume si apre con un saggio sull'essere – perché è dall'essere come *terminus a quo* che si deve incominciare se si vuole capire come funziona la semiosi – e per questo gran parte di *Kant e l'ornitorinco* è dedicata al problema della percezione e di quanta semiosi ci sia già lì, prima ancora che si passi alla comunicazione e a tutte le possibili rielaborazioni successive del senso.

L'essere di cui parla Eco è un Essere aristotelico: è ciò che si dice in molti modi. E il problema non sta nel fatto che si dica *in molti modi*, ma nel fatto che *si dica*, che cioè il nostro accesso all'Essere sia necessariamente mediato dal linguaggio.

Possiamo cogliere l'Essere, ovvero la realtà, solo attraverso il linguaggio, ma poiché esso si dice in molti modi, ogni enunciato implica una decisione, la scelta di un modo e l'esclusione di tutti gli altri modi cui saremmo potuti ricorrere. L'essere si dice attraverso una pluralità di rappresentazioni.

---

<sup>10</sup> Il lessico è ovviamente kantiano e tutto il volume rielabora la lezione delle tre *Critiche*. Il debito è esplicitato da Eco nell'*Introduzione*, dove chiarisce che la categoria di 'schema' che nel volume utilizzerà, e più in generale tutta la riflessione sullo schematismo cognitivo, non si sarebbe potuta dare se non ci fosse stato Kant.

Tuttavia, non tutte le rappresentazioni si equivalgono perché l'essere presenta delle linee di resistenza, e dunque in questo modo pone dei limiti alla semiosi. Postulare che esistano dei limiti e delle resistenze della realtà alla sua interpretazione non è – specifica Eco – una delegittimazione dell'attività interpretativa; al contrario, ne è la condizione, perché se tutto potesse andare bene non avrebbe scopo alcuna ermeneutica. È l'esistenza di alcuni limiti, e al contempo il presupposto di uno spazio di gioco, di una pluralità di possibilità, a rendere complessa e interessante la semiosi.

### 3. Tra essere e semiosi

Come si dà, dunque, la relazione tra essere e semiosi? Con quali modalità la semiosi si sviluppa, a partire dall'essere, dalla realtà, dal suo *terminus a quo*?

Eco riflette ipotizzando una condizione aurorale: la situazione di un soggetto di fronte a un oggetto mai visto, dunque non ancora categorizzato, non ancora semiotizzato, non ancora detto né nominato: l'unicorno che Marco Polo vuole vedendo per la prima volta un rinoceronte.

Di fronte all'oggetto sconosciuto, che chiamiamo, peirceanamente, 'Oggetto Dinamico', dobbiamo elaborare un giudizio percettivo che ci consenta di nominarlo, individuarlo, darne una definizione, che ci permetta di riconoscere altre occorrenze, qualora si presentassero davanti, e che ci dia la possibilità di parlarne e descriverlo.

Trattando di un oggetto che non abbiamo mai visto, il nostro giudizio percettivo, per potersi dare, avrà bisogno di *figurarsi* cosa può essere o a cosa può rassomigliare quello strano essere che abbiamo di fronte – procedendo per comparazioni sulla base delle nostre esperienze precedenti, o, come vorrebbe Kant, astraendo dal molteplice dell'intuizione sensibile. Inizierà, cioè, facendo ipotesi, in virtù della propria immaginazione produttiva<sup>11</sup>. Costituirà, dunque, un'immagine, semplice, fatta di pochi tratti – uno schema – che rappresenterà per me le caratteristiche essenziali di ciò che ho di fronte e che mi permetterà di riconoscerlo.

Il mio primo confronto con la realtà, dunque, non solleciterà immediatamente, necessariamente, causalmente, dei concetti speculari rispetto a quella realtà; al contrario, susciterà un'elaborazione ipotetica che porterà alla costruzione di schemi generici e tentativi.

Questi schemi il più possibile universali saranno quelli con cui proverò a interpretare la realtà, considerando ciò che ho di fronte *come se* fosse l'occorrenza dello schema-tipo che mi sono *figurato*.

Confronterò, cioè, la realtà con il tipo cognitivo che mi sono costruito. Da questo raffronto, deriveranno correzioni, aggiustamenti, conferme, invalidazioni.

Una volta, però, che – alla riprova della realtà, ovvero nell'esperienza – avrò uno strumento che renderà possibile questo tipo fino a ritenerlo adeguato al mio oggetto e di riconoscerlo (e descriverlo) quando l'avrò di fronte, da ipotesi privata, soggettiva, il tipo cognitivo si farà rappresentazione condivisa, pubblica.

Tale adeguazione progressiva fra lo stimolo e lo schema che lo rappresenta dà un radicamento iconico alla semiosi percettiva. Si tratta, infatti, di costruire una rappresentazione che non deve necessariamente avere nulla di visivo, ma che tuttavia deve

---

<sup>11</sup> Distinta dall'immaginazione riproduttiva (*imagining*), l'immaginazione produttiva (*imaging*) si rappresenta mentalmente ciò che sa, ciò che è stato oggetto di una intuizione empirica precedente. È inoltre traducibile con 'figurare', sia nel senso di costruire una figura, di tracciare un'ossatura strutturale, che nel senso in cui si dice, vedendo ad esempio una pietra, 'mi figuro' che sia dura all'interno (*ivi*: 63).

dare una descrizione sensibile dell'esperienza che vuole spiegare. E questo che Eco definisce come *iconismo primario*.

È in questo iconismo che la semiosi si radica nella percezione e si naturalizza. Il costruttivismo e il culturalismo radicale delle prime teorie semiotiche si stempera, alla fine degli anni Novanta, in un più cauto cognitivismo che attribuisce alla significazione delle basi materiali. La semiosi si sviluppa e si stabilizza solo per via di adattamento con la configurazione che la realtà le offre. È questo processo *ipotetico* di adeguamento, molto più che il rimando a qualcos'altro, che caratterizza la semiosi (*ivi*: 105). Nuovamente con Peirce, è l'inferenza abduttiva ad avviare il processo semiosico.

Una volta avviato il *processo* percettivo, a cominciare da questo 'momento iconico', si tratta di definire e stabilizzare un *giudizio* percettivo. Devo cioè riuscire a elaborare una descrizione intersoggettiva dell'esperienza che ho fatto. Con il tipo cognitivo che mi sono dato (per quanto ipoteticamente) potrò riconoscere un certo tipo di oggetti (gli unicorni), notando la somiglianza fra vari esemplari che considero, ma se mi troverò in una situazione collettiva, per condividere il mio tipo cognitivo, dovrò compiere varie altre operazioni semiotiche: ricorrerò ad *atti di riferimento* per indicare quale oggetto intendo, lo *nominerò* in modo tale da poter evitare la necessità di ripetuti atti di riferimento indicale, e così darò il via a una serie collettiva di *descrizioni, giudizi, riferimenti*. La serie di interpretanti che tradurrà, socialmente, le indicazioni contenute nel mio personale tipo cognitivo, andranno a costruire quello che Eco definisce il Contenuto<sup>12</sup> Nucleare dell'esperienza in considerazione.

A partire dall'esperienza percettiva, quindi, al tipo cognitivo, attraverso ipotesi e progressivi adeguamenti allo stimolo ricevuto, fino al contenuto nucleare, si dà pieno statuto semiotico alla percezione, elaborando un vero e proprio giudizio, in un *continuum* che, dalla privatezza delle ipotesi individuali, arriva alle definizioni condivise dell'esperienza sociale.

Eco a questo proposito è esplicito.

Voglio chiarire ancora una volta che il TC<sup>13</sup> è privato mentre il CN è pubblico. Non stiamo parlando dello stesso fenomeno [...]: da un lato stiamo parlando di un fenomeno di semiosi percettiva (TC) e dall'altro un fenomeno di accordo comunicativo (CN). Il TC – che non si vede e non si tocca – è soltanto postulabile in base ai fenomeni del riconoscimento, dell'identificazione e del riferimento felice, il CN invece rappresenta il modo in cui intersoggettivamente cerchiamo di chiarire quali tratti compongono un TC. Il CN, che riconosciamo sotto forma di interpretanti, si vede e si tocca (*ivi*: 116).

I CN sono quelli che compongono la nostra enciclopedia, ossia l'insieme delle nostre conoscenze, semantizzate, riguardo a un oggetto, variando e adeguandosi in funzione delle nostre esperienze percettive, così come schematizzate dai TC.

Essi sono anche pensabili in termini di istruzioni; il CN di un oggetto mi dice come identificare quell'oggetto, anche se non l'ho mai visto.

Se poi, per insindacabili percorsi personali, decido di studiare e approfondire quell'oggetto al punto da diventare uno specialista, il mio CN si amplierà ulterior-

---

<sup>12</sup> Appena introduce il termine Eco premette che preferisce parlare di Contenuto (nel senso hjelmsleviano di correlato di un'espressione) anziché di Significato Nucleare perché, per antica tradizione, si tende ad associare al significato un'esperienza mentale (*ivi*: 115-116).

<sup>13</sup> TC sta per tipo cognitivo e CN per contenuto nucleare.

mente, andando a includere molti più tratti e molte più distinzioni di quelle previste inizialmente. Avrò allora un Contenuto Molare, ovvero una conoscenza complessa che andrà ad arricchire la mia enciclopedia di riferimento.

#### 4. Realismo contrattuale

Il rapporto tra percezione e semiosi è uno degli aspetti più interessanti dell'ultimo Eco; una riflessione che pone l'accento sulla caratterizzazione ipotetica e contrattuale del processo semiotico.

Per Eco tra soggetto e mondo si dispiega una vera e propria negoziazione, ed è da questa che il nostro sistema categoriale prende forma. Il mondo si dà al soggetto con la sua evidenza, le sue *affordances* e le sue linee di resistenza. Il soggetto, di fronte a esso, deve costruirsi uno schema adeguato che gli permetta di riconoscerlo e distinguerlo dal resto. A tal fine, perfezionerà sempre più il suo schema, fino a stabilizzarlo in una descrizione che a quel punto potrà essere condivisa e comunicata socialmente. Poco a poco, per confronto e contrattazione sociale – per via di negoziazione, dunque – si riterrà condivisibile che alcune caratteristiche di quell'oggetto siano ineludibili, mentre si converrà sul fatto che altre siano accidentali. E così si contraddistingueranno quelle che, nelle rappresentazioni semantiche, sono le marche necessarie e le marche accessorie.

Questo processo è da Eco esemplificato attraverso il caso dell'ornitorinco, che dà, com'è noto, il titolo al volume.

L'ornitorinco viene scoperto in Australia alla fine del Settecento suscitando per diversi anni negli ambiti scientifici il massimo stupore dei naturalisti, che si trovano di fronte a un animale che ha caratteristiche di un mammifero quadrupede e di un uccello che depone uova, e che dunque impone loro di ri-negoziare le definizioni che avevano di mammifero e uccello.

Per il tramite dell'ornitorinco, Eco immagina un esperimento mentale: come avrebbe reagito Kant di fronte a un animale così? Come lo avrebbe classificato?

Certamente avrebbe dovuto ricorrere a un giudizio riflettente, con cui, dato il particolare (lo strano ibrido animale), trovare il generale (una specie cui ricondurlo). Avrebbe cioè dovuto costruire il concetto dell'ornitorinco, avanzando un'ipotesi, facendo come se fosse il caso di una legge non ancora data (come una tipica abduzione creativa, diremmo in termini peirceani). Ma costruire il concetto dell'ornitorinco avrebbe significato, più che osservare ed eventualmente classificare, produrre schemi per poter osservare. Kant cioè, avrebbe dovuto produrre un'*ipotesi*, un'*immagine*, in questo senso uno *schema*, attraverso cui poter costruire le varie determinazioni dell'oggetto che aveva di fronte.

In questa attività avrebbe proceduto per tentativi. Lo schema, sottolinea Eco oltre Kant, è rivedibile, fallibile, in evoluzione nel tempo. A un certo punto, però lo schema 'ornitorinco' che aveva messo a punto gli sarebbe sembrato adeguato e così avrebbe potuto rendere pubblico il Tipo Cognitivo dell'ornitorinco. Ne sarebbero derivate discussioni, dibattiti, e il Contenuto Nucleare della categoria 'ornitorinco' sarebbe stato progressivamente corretto.

In casi come questi, allora,

la garanzia che le nostre ipotesi siano giuste (o almeno accettabili come tali sino a prova contraria) non sarà più cercata nell'*a priori* dell'intelletto puro [...], bensì nel consenso, storico, progressivo, temporale anch'esso, della Comunità. Di fronte al rischio del fallibilismo anche il trascendentale si storicizza, diventa

un accumulo di interpretazioni accettate, e accettate dopo un processo di discussione, selezione, ripudio (*ivi*: 79).

Questo processo – di *adaequatio* all'oggetto empirico che si ha di fronte e di accordo e perfezionamento delle ipotesi che su di esso si producono – è l'anima del realismo contrattuale di Eco.

Un convincimento, quello echiano, in cui non c'è né costruttivismo e relativismo puro (il linguaggio è autonomo e segmenta il reale come crede, purché sistematicamente – come in fondo lascia intendere la tradizione strutturalista) né naturalizzazione pura (con un apparato categoriale interamente determinato dalla percezione). C'è la consapevolezza del fatto che, in principio, c'è la realtà; poi, lungo tutti i passaggi successivi, all'infinito, lo stratificarsi della cultura, con le ipotesi, i suoi nomi, le sue descrizioni, i suoi errori, in una catena di interpretazioni contingenti, diversificate, multimediali, non necessariamente e sempre linguistiche, ma anche visive, uditive, comportamentali. La percezione, in tutto questo, non è che l'atto primo della contrattazione, lo spazio in cui, col filtro della propria cultura, si tocca il reale: il luogo in cui categorizzazione ed esperienza si incontrano.

La storia dell'ornitorinco è la storia di una lunga negoziazione e in tal senso è esemplare. Ma c'era una base della negoziazione ed era che l'ornitorinco appariva simile a un castoro, a un'anatra, a una talpa, ma non a un gatto, a un elefante, o a uno struzzo. Se bisogna arrendersi all'evidenza che ci sia una componente iconica della percezione, la storia dell'ornitorinco ce lo dice. Chiunque lo vedesse, o ne vedesse un disegno, o un esemplare impagliato o sotto spirito, si rifaceva a un TC comune.

Ci sono stati ottant'anni e passa di negoziazione, ma i negoziati si aggiravano sempre intorno a resistenze e linee di tendenza del *continuum*, e alla presenza di queste resistenze era dovuta la decisione, certamente contrattuale, di riconoscere che certi tratti non erano negabili (*ivi*: 217).

Eco approda, insomma, a una posizione vicina al realismo peirceano<sup>14</sup>, che, nella sua declinazione contrattuale, rispetta e consente il 'vizio'<sup>15</sup> interpretativo degli uomini, che su tutto procedono inferenzialmente, producendo ipotesi e scommettendo sul senso che riescono a *figurarsi*.

## 5. Conclusioni

Dicevamo del pensiero di Umberto Eco, che si dispiega tra filosofia, linguistica, analisi del testo, teoria della cultura, attenzione ai media, mantenendo sempre una pertinenza civile e politica, a testimonianza di come un'etica del sapere e della conoscenza possa essere il miglior antidoto contro ogni oscurantismo e dogmatismo.

Un vero 'laboratorio del sapere' in cui alcuni principi restano fissi: l'opportunità di una logica negoziale, il principio di interpretanza, la necessità e l'utilità di un limite.

---

<sup>14</sup> Interessante sarebbe evidenziare, per influsso medievale, oltre al debito di Eco a Tommaso, il tributo che a sua volta Peirce deve a Duns Scoto in ambito, diciamo, Vetero Realista; cfr. FADDA 2013; LO FEUDO 2013.

<sup>15</sup> Cfr. *e converso*, ECO (1997: 60): «Il fatto che noi crediamo di conoscere le cose in base alla sola testimonianza dei sensi dipende da un *vitium subreptionis*: siamo così abituati sin dall'infanzia a coglierle come se esse ci apparissero già date nell'intuizione sensibile, che non abbiamo mai tematizzato il ruolo svolto dall'intelletto in questo processo». Cfr. KANT 1990, Introduzione, I.

Il principio di negoziazione attraversa tutti gli ambiti della sua dottrina: quello semantico, quello percettivo-cognitivo, quello testuale e quello culturologico. Ogni significato, infatti, è il risultato di una complessa (ma spontanea) operazione di aggiustamento e adattamento reciproco, fra un'istanza *a quo* e un'istanza interpretativo-soggettiva. C'è negoziazione nella formazione di significati fra le istanze poste da un'esperienza sensibile radicalmente nuova e gli schemi concettuali con cui la si coglie, che devono *adeguarsi* agli stimoli percettivi. C'è negoziazione nella stipulazione del significato di un testo fra i limiti posti e i percorsi aperti dall'interprete. C'è negoziazione a livello culturale nel fissare il senso di alcuni nuclei semiotici a seconda del quadro culturale di riferimento.

Il principio di interpretanza, come il principio di negoziazione, si impone già dai primi anni Settanta, subito dopo il confronto col pensiero peirceano. Esso permea la teoria del segno, domina la teoria del testo, coinvolge la natura della semiosi fin dalle sue origini percettive e naturalmente padroneggia la vita sociale dei segni, le dinamiche culturali in cui si avvicendano quadri semantici (enciclopedie) che forniscono sempre nuove interpretazioni del mondo e così ri-negoziano ogni volta i significati che vi circolano.

Per Eco allora non esistono verità o dogmi o significati (individuali e sociali) che possano sottrarsi al dinamismo dell'interpretazione.

Proprio da *Kant e l'ornitorinco* in poi, anche negli ultimi anni, in cui ha ribadito con forza l'esistenza di uno «zoccolo duro dell'essere» che vincola la semiosi a una base ontologica ineludibile, Eco non ha comunque abdicato al principio di interpretanza: dire che c'è uno zoccolo duro dell'essere significa dire, infatti, che alcuni sensi sono vietati, che cioè l'interpretazione ha dei limiti inferiori, non che i sensi sono di numero finito. E allora,

certamente la nostra rappresentazione del mondo è prospettica, legata al modo in cui siamo biologicamente, etnicamente, psicologicamente e culturalmente radicati così da non ritenere mai che le nostre risposte, anche quando appaiono tutto sommato «buone», debbano essere ritenute definitive. Ma questo frammentarsi delle interpretazioni possibili non vuole dire che *anything goes*. In altre parole: esiste uno zoccolo duro dell'essere, tale che alcune cose che diciamo su di esso e per esso non possano e non debbano essere prese per buone. Chi ha mai detto che i fatti che interpreto possano pormi dei Limiti? Come posso fondare il concetto di Limite?

Questo potrebbe essere un semplice postulato dell'interpretazione, perché se assumessimo che delle cose si può dire tutto non avrebbe più senso l'avventura della loro interrogazione continua. A questo punto anche il più radicale dei relativisti potrebbe decidere di assumere l'interpretazione del più radicale dei realisti vecchio stampo, visto che ogni interpretazione vale l'altra. Noi abbiamo invece la fondamentale esperienza di un Limite di fronte al quale il nostro linguaggio sfuma nel silenzio: è l'esperienza della Morte. Siccome mi avvicino al mondo sapendo che almeno un limite c'è, non posso che proseguire la mia interrogazione per vedere se, per caso, di limiti non ce ne siano altri ancora.

Ciò che voglio dire ora si ispira a una teoria non metafisica ma semiotico-linguistica, quella di Hjelmslev. Noi usiamo segni come espressioni per esprimere un contenuto, e questo contenuto viene ritagliato e organizzato in forme diverse da culture (e lingue) diverse. Su che cosa viene ritagliato? Su una pasta amorfa, amorfa prima che il linguaggio vi abbia operato le sue vivisezioni, che chiameremo il *continuum* del contenuto, tutto l'esperibile, il dicibile, il pensabile – se volete, l'orizzonte infinito di ciò che è, è stato e sarà, sia per necessità che per contingenza. Chiamiamolo pure essere o Mondo, come ciò che presiede

ogni costruzione e donazione di forma operata dal linguaggio. Parrebbe che, prima che una cultura non l'abbia linguisticamente organizzato in forma del contenuto, questo *continuum* sia tutto e nulla, e sfugga quindi a ogni determinazione. E in tal senso Hjelmslev non avrebbe detto nulla di diverso da Nietzsche. Tuttavia ha sempre imbarazzato studiosi e traduttori il fatto che Hjelmslev chiamasse il continuo, in danese, *mening*, che è inevitabile tradurre con «senso» – ma non necessariamente nel senso di «significato» bensì nel senso di «direzione», nello stesso senso in cui in una città esistono sensi permessi e sensi vietati (ECO 2012: 105-107; cfr. ECO 1997: 39).

Una cosa è dire che le interpretazioni non sono in numero finito, perché ce ne possono essere e ce ne saranno sempre di nuove, altra cosa è dire che comunque alcune di esse sono insostenibili.

Del resto, i due poli di motivazione e convenzione sono sempre compresenti in Eco, senza costituire due termini contrari. Come ha dimostrato fin dal 1975 nel dibattito sull'iconismo, la semiosi è motivata, ovvero legata all'esperienza percettiva, ma non è per questo né automatica né universale. Essa è sempre, *anche*, culturale. Ovvero materia di *stipulazione* sociale, interpretazione e regolamentazione in convenzioni, codici e grammatiche. La base *a quo* da cui la semiosi prende avvio ne costituisce il principio e il limite inferiore, l'ancoraggio, ma non esaurisce la produttività e la libertà del senso.

Per questo la semiotica deve occuparsi dell'essere. Perché uno dei suoi problemi è dire se e come usiamo segni per riferirci a qualcosa. Ogni filosofia del linguaggio deve chiedersi: «a che cosa ci riferiamo quando parliamo?», ma anche, «che cosa ci fa parlare?» (ECO 1997: 4). Ossia, la semiotica non può evitare di chiedersi che cosa è quel qualcosa che ci induce a produrre segni. (Con ciò aggiungendo un'ulteriore risposta al quesito che ci eravamo posti).

E veniamo qui al terzo principio che orienta tutto il lavoro teorico di Eco, quello della necessità di assumere il concetto di limite.

Questo aspetto è a nostro avviso centrale. È, infatti, solo con la definizione di confine che il lavoro del Senso sembra assumere per Eco plausibilità e produttività. Questo è vero sia a livello teorico che a livello epistemologico; a livello teorico, perché l'interpretazione ha bisogno di limiti per potersi sviluppare in modo sensato, e per non essere puro *flatus vocis*. Contro la proliferazione eccessiva di doppi sensi e connotazioni di certo decostruzionismo, la convinzione di Eco è: deve esserci un limite per poter separare e distinguere ciò che è plausibile e sensato da ciò che è eccessivo, forzato e ingiustificato, in un testo e al di fuori di esso. Se non ci fosse criterio per separare il giusto dall'inadeguato, l'interpretazione non avrebbe senso, perché ogni espressione sarebbe equivalente a un'altra. Infine,

tornando al cacciavite di Rorty si noti che la mia obiezione non escludeva che un cacciavite possa permettermi infinite altre operazioni: per esempio potrei utilmente usarlo per uccidere o sfregiare qualcuno, per forzare una serratura o per fare un buco in più in una fetta di groviera. Quello che è sconsigliabile farne è usarlo per grattarmi l'orecchio. Per non dire (il che sembra ovvio ma non è) che non posso usarlo come bicchiere perché non contiene cavità che possano ospitare del liquido. Il cacciavite risponde di SÌ a molte delle mie interpretazioni ma a molte, e almeno ad una risponde di NO.

Riflettiamo su questo NO, che sta alla base di quello che chiamerò il mio Realismo Negativo. Il vero problema di ogni argomentazione «decostruttiva» del concetto classico di verità non è di dimostrare che il paradigma in base al quale

ragioniamo potrebbe essere fallace. Su questo pare che siano d'accordo tutti, ormai. Il mondo quale ce lo rappresentiamo è certamente un effetto d'interpretazione. Il problema è piuttosto quali siano le garanzie che ci autorizzano a tentare un nuovo paradigma che gli altri non debbano riconoscere come delirio.

Poniamo pure, con Vattimo (*Oltre l'interpretazione*, p. 100) una differenza tra epistemologia, che è "la costruzione di corpi di sapere rigorosi e la soluzione di problemi alla luce di paradigmi che dettano le regole per la verifica delle proposizioni" (e ciò sembra corrispondere al ritratto che Nietzsche dà dell'universo concettuale di una data cultura), e ermeneutica come "l'attività che si dispiega nell'incontro con orizzonti paradigmatici diversi, che non si lasciano valutare in base a una qualche conformità (a regole o, da ultimo, alla cosa), ma si danno come proposte "poetiche" di mondi altri, di istituzione di regole nuove". Quale regola nuova la Comunità deve preferire, e quale altra condannare come follia? Vi sono pur sempre, e sempre ancora, coloro che vogliono dimostrare che [...] le statue piangono, o che si possono flettere forchette per televisione [...] e ad essere flessibilmente onesti e non dogmatici bisogna pure trovare un criterio pubblico onde giudicare se le loro idee siano in qualche modo accettabili (ECO 2012: 103-105; cfr. ECO 1997: 35-36).

A livello epistemologico, quindi, Eco conferma con la stessa forza la centralità del concetto di limite, ribadendo continuamente che è necessario stabilire *soglie* che segnino i confini delle discipline (a partire dalla semiotica) e consentano la definizione delle pertinenze del sapere. Tali soglie non sono, tuttavia, qualcosa di fisso, sovra-storico e sovra-culturale. Al contrario, esse sono dei portati della cultura di cui sono parte. Sono dunque costruzioni del Senso, come tali negoziabili e rivedibili.

La produzione di senso c'è già, quindi, a livello percettivo, la semiosi sta già lì, molto prima che si dia esigenza sociale di comunicazione, nella fase originaria della costituzione privata di un tipo cognitivo dei dati percettivi. Proprio per questo, l'interesse per la percezione in effetti percorre il lavoro di Eco fin dagli anni Sessanta (LORUSSO 2008: 134) e raggiunge la sua piena maturità negli anni Novanta con *Kant e l'ornitorinco*, con il pieno riconoscimento di una dimensione semiotica anche ai livelli più bassi e fisici dell'esperienza umana.

Certo, come suggerisce Lorusso (2008), Eco non ha mai sviluppato interessi sistematici per la dimensione sociale della produzione segnica (e non è un caso che non abbia più tematizzato l'argomento, dopo il *Trattato*). Va detto, però, che le premesse poste lì costituiscono una straordinaria anticipazione di un campo di indagine che è ancora in pieno sviluppo e che sta ancora cercando le sue grammatiche, le sue categorie, le sue specificità.

Studiosi come Eric Landowski, Anna Maria Lorusso, Gianfranco Marrone, Francesco Masciani, Claudio Paolucci, Maria Pia Pozzato, sviluppano presupposti di cui Eco sembra aver fornito i prodromi nella seconda parte del *Trattato*, laddove parla dei modi di produzione segnica come di una dimensione fondamentale poiché la semiosi è una *pratica* concreta, sociale e fisica, che ha cioè a che fare con un lavoro, dei corpi (non solo delle menti), in precise condizioni materiali, e, *in finibus rerum*, reali.

## Bibliografia

DE CARO, Mario, FERRARIS, Maurizio (2012), a cura di, *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Einaudi, Torino.

ECO, Umberto (1968), *La struttura assente*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1973), *Il segno*, Isedi, Milano.

ECO, Umberto (1975), *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1984), *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.

ECO, Umberto (1990), *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (1992), *Interpretation and Overinterpretation*, Cambridge University Press, Cambridge.

ECO, Umberto (1997), *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

ECO, Umberto (2012), *Di un realismo negativo*, in, DE CARO, Mario, FERRARIS, Maurizio (2012), a cura di, *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Einaudi, Torino, pp. 93-112.

FADDA, Emanuele (2013), *Peirce*, Carocci, Roma

FADDA, Emanuele (2017), *On Negative Realism*, in THELLEFSEN, Torkild, SØRENSEN, Bent, a cura di, *Umberto Eco in His Own Words*, De Gruyter Mouton, Berlin, pp. 243-247.

FERRARIS, Maurizio (2013), *Manifesto del nuovo realismo*, Laterza, Roma-Bari.

HJELMSLEV, Luis T. (1943), *Prolegomena to a Theory of Language*, University of Wisconsin.

JAKOBSON, Roman, (1963), *Essais de linguistique générale*, Éditions de Minuit, Paris (*Saggi di linguistica generale*, tr. it., Feltrinelli, Milano 1966).

KANT, Immanuel (1781-1787), *Kritik der reinen Vernunft*, Johann F. Hartknoch, Riga (*Critica della ragion pura*, tr. it., Bompiani, Milano 2004).

KANT, Immanuel (1800), *Logik. Ein Handbuch zu Vorlesungen*, Friedrich Nicolovius, Königsberg (*Logica*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 1990).

LINGUAGLOSSA, Giorgio (2014), *Il realismo minimo. Il dibattito sulla fine del postmoderno. Non tutto è interpretazione*, su: <https://lombradelleparole.wordpress.com/2014/03/19/umberto-eco-il-realismo-minimo-il-dibattito-sulla-fine-del-postmoderno-non-tutto-e-interpretazione/>.

LO FEUDO, Giorgio (2013), «Ostensione, indice e ancoraggi iconici. Spunti per una lettura intersemiotica della realtà», in *RIFL: Rivista italiana di filosofia del linguaggio*, vol. 7, n. 3, pp. 125-134.

LORUSSO, Anna M. (2008), *Umberto Eco*, Carocci, Roma.

NIETZSCHE, Friedrich Wilhelm (1873), *Über Wahrheit und Lüge im außermoralischen Sinne*, (*Su verità e menzogna in senso extramorale*, tr. it., Milano, Adelphi 2015).

PEIRCE, Charles Sanders, (1931-1935) *Collected Papers*, Harvard University Press, Harvard.

PEIRCE, Charles Sanders (1981), *Writings*, Indiana University Press, Bloomington.

PRONI, Giampaolo (1990), *Introduzione a Peirce*, Bompiani, Milano.

PUTNAM, Hilary (1995), *Pragmatism: An Open Question*, Blackwell, Oxford (*Il Pragmatismo: una questione aperta*, tr. it., Laterza, Roma-Bari, Laterza 2003).

SAUSSURE, Ferdinand de (1922), *Cours de linguistique générale*, Editions Payot, Paris (*Corso di linguistica generale*, Laterza, Roma-Bari 1967).

TARSKI, Alfred (1944), «The Semantic Conception of Truth: and the Foundations of Semantics», in *Philosophy and Phenomenological Research*, vol. 4, n. 3.

VATTIMO, Gianni (2002), *Oltre l'interpretazione*, Laterza, Roma-Bari.